



P R O M E T E C

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

IL PROLETARIATO TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO

Si ha l'impressione di assistere all'ultimo atto della tragedia borghese, visto l'impegno con cui i registi di parte democratica e di parte fascista operano per impressionare e commuovere lo spirito delle grandi masse rese dal grande sforzo imposto loro con la guerra, ora assenti, ora ostili.

I registi del congresso di Bari ci han presentato la storica "unanime" decisione dell'antifascismo di assumere il potere per dare alla guerra e alla sua continuazione il carattere di guerra di popolo. Nota pietosa quella dei due partiti che ci dicono ancora ispirarsi al socialismo, e che il socialismo han depurato e decantato sino a renderlo irrecognoscibile e perciò stesso più accettabile ai partiti dell'ordine democratico. Posta del congresso: l'asservimento del proletariato alle superiori necessità della guerra, per meritare a guerra finita la giusta ricompensa della libertà democratiche.

D'altro canto i registi del fascismo repubblicano hanno dato alla stessa manovra forma più spettacolare inscenando la creazione della nuova struttura dell'economia italiana: la socializzazione. Più che al congresso di Bari la nostra attenzione si rivolge oggi a questa mossa tattica del fascismo.

Per noi la "premessa"

di socializzazione, spogliata di tutto ciò che vi può essere, e vi è difatti, di demagogico, di machiavellico e, diciamo pure, di ricattatorio, rappresenta un atto economico e politico non arbitrario. costituzionalmente logico se riferito al grado di sviluppo a cui è pervenuto il capitalismo e se inquadrato nel complesso della crisi che

stessa del socialismo? La guerra doveva portare, fino all'assurdo queste contraddizioni proprie di un sistema in cui il più sfacciato ed egoistico possesso individuale del mezzo produttivo dominava, sfruttandola, una produzione resa sempre più largamente e profondamente collettiva.

A questo punto la rivo-

I comunisti sdegnano di nascondere i loro principi e i loro fini. Dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti. Le classi dominanti possono tremare davanti ad una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere, fuorchè le proprie catene. Hanno tutto un mondo da guadagnare.

Marx-Engels

(dal Manifesto del Partito Comunista, 1848)

ha investito il suo sistema produttivo. Che cosa vogliamo dire con ciò? Questo, semplicemente: che è fatto strutturale, insito al processo stesso del capitalismo, questo maturare dell'economia individuale in senso collettivo.

Non abbiamo sempre affermato che proprio in questo trasformarsi della struttura del sistema di produzione inesorabilmente sospinto verso uno sviluppo di massima socialità, risiedeva la ragione

luzione socialista avrebbe dovuto risolvere radicalmente la crisi dando al proletariato i mezzi materiali per iniziare la nuova civiltà del lavoro. Mancata però la rivoluzione socialista e acuitosi il conflitto tra gli opposti imperialismi per cui il diritto del più forte era ormai portato sul piano della lotta armata, in un paese povero come il nostro doveva ingigantire questa tendenza all'accentramento, alla disciplina economica

dall'alto, alla dittatura politica più spietata rendendo attuale e organicamente necessaria nell'interesse del capitalismo l'esperienza di una produzione collettiva sul piano dello Stato.

A riprova dell'esattezza della nostra argomentazione basta constatare come "nazionalizzazione", "statizzazione", "socializzazione", sono termini che circolano oggi in tutti i programmi dei partiti borghesi di destra e di sinistra, i quali esprimono così in termini politici quanto è richiesto dall'economia in crisi e che nessun regime borghese è ancora riuscito a tradurre sul piano d'un vero e integrale capitalismo di Stato.

Va da sé che noi concepiamo la socializzazione in modo diametralmente opposto a quello fascista e dei sei partiti del congresso di Bari. Perché vi possa essere veramente socializzazione, perché il proletariato possa davvero considerarsi libera ed essenziale forza produttiva con capacità di direzione politica e tecnica nell'azienda socializzata, è necessario, che tutto il potere politico sia ben saldo nelle sue mani. Senza rivoluzione proletaria non vi può essere concreta socializzazione e ogni altra esperienza collettiva nei quadri dello Stato borghese è sempre da considerare come esperienza in funzione anti-operaia.

Chiarito questo aspetto del problema per noi essenziale, ci sarebbe da domandarsi perché Mussolini, adonta dell'esperienza sovietica in questo senso davvero rie-

ca d'insegnamenti, non abbia sentito prima l'urgente d'una tale trasformazione economica. Non aveva forse capito l'ammonimento, scaturente dalle cose, del suo capitalismo, o ha trovato sulla sua strada impedimenti tali da costringerlo a camminare in senso opposto all'interesse di quella borghesia italiana che lo considerava ancora il suo salvatore, l'uomo mandatole dalla divina provvidenza?

Sta di fatto che il non aver osato a tempo l'attuazione d'una economia italiana in cui lo Stato fosse in realtà direttiva e decisiva forza operante in tutta l'economia nazionale, ha posto il capitalismo nostrano in uno stato di assoluta inferiorità economica, militare e politica nel conflitto imperialista.

Che cosa significa allora questa tardiva promulgazione della carta della socializzazione proprio nella fase di declino della guerra e dopo il 25 luglio, quando cioè il tramonto mussoliniano è arrossato sinistramente da un orgia di sangue e di delitti?

Nell'ipotesi che la guerra possa ancora durare, e vittoriosamente durare per il nazi-fascismo, la promessa socializzazione e la sua eventuale realizzazione sono da considerare come mossa tattica al fine di convogliare sul piano della guerra dell'asse strati sempre più vasti di masse operaie. La loro partecipazione agli utili delle aziende socializzate è stata concepita come il solito piatto di lenticchie che servirà ottimamente quale base economica per la creazione di un'aristocrazia operaia, la guardia armata del privilegio per il dopoguerra, e dalla quale si recluteranno i mazzieri ancora in blusa di operai da aizzare contro i propri compagni di lavoro,

Nell'ipotesi di una sconfitta, si varrà Mussolini della socializzazione per farsene arma di ricatto contro quella parte della borghesia che lo ha piantato in asso il 25 luglio? Con la sconfitta crollerà il fascismo, pensa il vecchio e vendicativo romagnolo, ebbene muoia Sansone con tutti i Filistei; la lotta contro le plutocrazie dovrebbe assumere così aspetto e contenuto di bellezza... Solo che non si mina l'organismo capitalista con una riforma che del capitalismo interpreta e concretizza le supreme esigenze di vita; del resto le audacie rivoluzionarie di Mussolini sono sempre state di questa natura ed han sempre servito a difendere e a rafforzare il suo padrone borghese.

L'analisi delle ragioni che sono alla base di questo tardivo atto mussoliniano c'interessa assai di più della critica agli articoli della sua codificazione e alle sue deficienze. A noi interessa il lato politico del problema, ed esso indica chiaramente che la socializzazione, comunque realizzata nell'ambito dell'esperienza borghese sia dal fascismo come dalla democrazia rappresenta una turlupinatura ai danni del proletariato, l'opera più concreta di conservazione, l'ostacolo più pericoloso buttato sulla via del proletariato, per intralciarne la marcia vittoriosa.

Mussolini, in concorrenza ai partiti del congresso di Bari, ha giocato la sua ultima carta nella speranza di riuscire ancora nell'inganno; con lo specchietto della socializzazione vorrebbe attrarre il proletariato nell'orbita della guerra tedesca, la cui vittoria, dice lui, apporterebbe al proletariato libertà e benessere economico. Si tratterebbe della sua seconda guerra... rivoluzionaria.

Ma chi osa prenderlo sul serio?

SULLA VIA GIUSTA

1 Come e dove si combatte il fascismo

In questa camera degli orrori che sta diventando la dittatura di classe, di fronte all'incubo quotidiano della miseria e della fame, delle fucilazioni e degli eccidi, accade a qualche operaio di chiedersi se, pur di farla finita con questo macabro sogno, non converrebbe accettare l'alleanza di qualunque partito borghese e, lasciando da parte "per il momento", la via maestra della lotta di classe, gettarsi nelle braccia accoglienti di un'altra dittatura di classe, che ha il nome più lusinghiero e più corrotto di democrazia.

Ma - osserviamo noi - perchè è nato e fiorito per vent'anni in Italia il fascismo? Perchè, in un paese uscito dalla guerra in condizioni di spaventosa crisi economica e perciò di turbinoso fermento rivoluzionario, il metodo democratico di dominio del capitale sul lavoro non assolveva più il suo compito fondamentale di organizzare su basi di continuità e di efficienza la vita economica e di tagliare perciò la via alla rivoluzione proletaria. Occorrevano metodi più violentemente chirurgici: e il fascismo nacque, benedetto dall'industriale, dall'agricoltore, dal piccolo-borghese gonfio di zelo patriottico, dal generale e dal prete, a "ristabilire l'ordine", a stroncare le agitazioni operaie, a "proteggere", l'industria e l'agricoltura, a tener bassi i salari, a promuovere l'espansione coloniale, ad assicurare con l'autarchia nuovi margini di guadagno ai monopoli e, infine, dopo anni e anni di violenza antioperaia, a gettare nella fornace della guerra un potenziale di ricchezza accumulato col sudore degli operai, e la carne degli operai medesimi.

Come avviene che, all'apice di questo sviluppo storico, la classe dal cui grembo e per la cui difesa nacque il fascismo passi in un altro campo e, proclamandosi democratica, separi il proprio destino dal suo? Forse che, secondo la leggenda accreditata dalla stampa "repubblicana", il fascismo si è rivelato di colpo un movimento rivoluzionario anticapitalista? Oh, no: la ragione è un'altra, e cioè che la dittatura fascista non serviva più al suo scopo di conservazione di classe, e non solo non padroneggiava più le forze tumultuanti nel fondo della società borghese in crisi, ma minacciava di acuirne, insieme coi disagi, la volontà di spezzare le proprie catene. Occorreva dunque tornare ai metodi blandi e benignamente corrottori della democrazia, per ottenerne lo stesso effetto di soffocare al loro nascere le velleità rivoluzionarie del proletariato.

Che cosa ne risulta? Che del fascismo è sopravvissuta l'impalcatura politico amministrativa, col suo codazzo di violenze e di arbitrio, solo perchè essa serve tuttora agli scopi di guerra del nazismo tedesco, mentre la classe che costituiva la base storica del fascismo ha fatto vela in cerca di salvezza verso la democrazia. E' perciò chiaro che chi, per abbattere quell'impalcatura, si allea con le forze profonde da cui si è originata, può ben illudersi di far piazza pulita di un corpo, ma non avrà fatto piazza pulita che di un fantasma. Non solo, ma si sarà prestato al gioco dell'avversario, che è appunto di far sì che l'odio violento della massa operaia si scateni non contro il sistema bor-

ghese e la sua base sociale ma contro un gruppo di uomini e di formazioni politiche provvisorie. Gli uomini cadono... e la classe rimane.

Il fascismo è una realtà storica che va combattuta in blocco, cominciando dalle sue basi sociali e finendo con le sue sovrastrutture politiche e amministrative. E, per colpirlo al cuore, bisogna cercarlo non solo dietro le camicie nere di più o meno traballanti gerarchi e scagnozzi, ma dietro le candide toghe dei neo-democratici e dietro il falso rosso dei loro servi opportunisti. Dietro il ramoscello di olivo che la borghesia "antifascista", tende al proletariato, c'è sempre pronta di riserva la scure del littorio. Strumento di difesa del regime borghese in determinate circostanze storiche, il fascismo non può essere sradicato se non sradicando questo regime con la lotta di classe. Altrimenti, il proletariato se lo vedrà risorgere davanti, grondante di sangue, all'ombra della "concordia nazionale", e constaterà con amarezza che il "fascismo", è morto, ma la sua eredità è stata raccolta dalla "democrazia...". Che è appunto la consolazione di cui va nutrendosi, nell'imminenza della tempesta, la stampa fascista.

2 - Morte ai tedeschi o morte al nazismo ?

Ma se ciò è vero per la lotta contro le basi sociali del fascismo, lo è anche per la lotta contro l'impalcatura politica e amministrativa che gli è sopravvissuta e che, reggendosi solo per le necessità di guerra del nazismo, qualcuno sogna di abbattere con lo sterminio o con la sterilizzazione di 70 milioni di tedeschi.

Ora, il nazismo - la più recente piaga del regime capitalistico; la forma tipica della sua putrefazione finale

è un fenomeno tedesco non perché abbia radice nella cosiddetta "anima germanica", o in qualche oscura maledizione della razza, ma perché appunto in Germania il capitalismo ha raggiunto le sue manifestazioni più parossistiche. E, per guarir questa piaga, non c'è che l'atto operatorio della rivoluzione comunista. Come collaborerà il proletariato italiano alla liberazione dei suoi fratelli tedeschi da questa piovra? In un solo modo: portando a fondo la sua battaglia di classe, giacché la battaglia proletaria è una battaglia in-

fernazionale, e ogni vittoria ottenuta da un proletariato è una vittoria di tutti i proletariati di tutti i paesi. Per far saltare in aria la macchina di guerra che opprime il proletariato tedesco, non chiamate a soccorso un'altra macchina di guerra (anglosassone o russa), ma spargete tra le file dei soldati germanici il seme della fraternizzazione, dell'antimilitarismo e della lotta di classe, diffondetevi il contagio della vostra volontà rivoluzionaria. Questa, solo questa, operai italiani, è la vostra battaglia.

sulla guerra

Il proletariato di fronte all'agguato del nemico di classe il quale, si trova presente nei diversi settori mondiali attraverso le tre maschere (democrazia fascismo sovietismo) risponde, impostando la lotta in direzione della trasformazione della guerra in rivoluzione. Conseguentemente il proletario risponderà disertando i campi di battaglia rappresentando essi i luoghi in cui l'agguato capitalista è in piena efficienza. All'appello del centrismo di raggiungere le bande partigiane si deve rispondere con la presenza nelle fabbriche dalle quali sortirà la violenza di classe che distruggerà i gangli vitali dello stato capitalista. Ai proletari giovani il cui spirito d'azione è grande, noi indichiamo la strada del Partito Comunista Internazionale affinché evitino di cadere nelle azioni isolate del terrorismo individuale che non rappresenta altro che una manovra del nemico per creare il caos politico nelle file del proletariato.

Corrispondenze di Fabbrica

Caro Prometeo,

siamo un gruppo di operai di una fabbrica milanese e desideriamo che questa nostra lettera sia da te pubblicata.

Ci è capitato di leggere un articolo apparso su "La fabbrica", Organo della Federazione milanese del Partito Comunista Italiano (1. Gennaio 1944), dal titolo:

"Morte ai crumiri e ai traditori. - Il sinistrismo mascherato della Gestapo". Per prima cosa vogliamo dirti che nella maggior parte dei casi questo articolo ha suscitato soltanto irritazione, non solo fra i nostri compagni, ma anche tra molti operai che lavorano ancora coi centrismi. Tutti costoro erano irritati dagli epiteti e dalla volgarità delle parole, dalla malafede (perché è malafede voler ignorare il vero pensiero di "Prometeo", che è il pensiero di ogni operaio cosciente) e specialmente dalla mancanza di argomenti: insomma era una filastrocca di insulti senza capo né coda.

Chi ha scritto questo articolo non ha un'idea di che cosa sia una fabbrica e quali sentimenti e pensieri abbiano i veri operai: tanto è vero che l'accusa di filo-nazismo lanciata contro il Partito Comunista Internazionale, agli operai è apparsa non solo assurda, ma addirittura ridicola. Basta leggere un numero di "Prometeo", per capire il suo programma veramente comunista e proletario.

Ma ciò che ha fatto più impressione a noi operai è l'invito a sabotare e a bruciare il giornale. Questo è un sistema già usato proprio dai fascisti e dai nazisti, quando bruciavano nelle pubbliche piazze gli scritti dei più grandi maestri dell'umanità e del movimento proletario, da Marx a Lenin. Perché questo? Perché dicevano la verità, perché illuminavano le masse operaie nella lotta contro lo sfruttamento del capitalismo.

Non lasciamoci ingannare! E' la parte reazionaria del capitalismo che oggi camuffata da rivoluzionaria, approfittando del momento opportuno, vorrebbe agire indirettamente e far distruggere dalle nostre stesse mani la nostra futura libertà. E

